

La città dei ricordi

di Raffaella Marsella *

*Un viaggio di scoperte
non consiste nel trovare
nuovi paesaggi, ma
nell'aver occhi nuovi.*

M. Proust

Il Teatro di Ricerca italiano si è affermato in questi anni sul panorama internazionale per la qualità delle sue sperimentazioni artistiche e pedagogiche in forte rapporto con le istanze sociali.

Esperienze vive, condotte sul campo, hanno riportato l'attenzione sulle grandi tematiche del disagio sociale affermando valori proprio nei luoghi di scarsa qualità della vita. Ex ospedali psichiatrici, carceri, scuole e luoghi di periferia hanno rivelato sorprese di straordinaria capacità creativa generata proprio dai "limiti" delle loro realtà insostenibili.

Su questa linea d'azione, s'innesta la mia riflessione attiva e la progettazione artistica "situata" nei luoghi della morte.

Da circa tre anni lavoro in due Cimiteri: uno reale, la Città dei Morti che ben conosciamo, l'altro virtuale, la Città dei Ricordi, l'utopia di un progetto d'arte per la morte che è anche un piano di fattibilità concreto.

Nel primo le mancanze sono date come un male senza scampo della nostra epoca. Nel secondo il vuoto emblematico è assunto come stimolo ad agire-creare-trasformare.

La Città dei Morti è il Pericolo. La Città dei Ricordi è l'Opportunità.

Ho scelto di indirizzare il teatro di ricerca nel Cimitero perché là passa l'anima di un'intera città e in questo luogo di identità negate, dove la solitudine dell'urbanizzazione è palpabile, il Teatro non è un decoro o un abbellimento di facciata, ma un testimone partecipante indispensabile.

Ho indossato il colore del lutto come costume di scena: il nero, quello appunto del "becchino", per osservare le cose da un'altra prospettiva, per entrare inosservata in un mondo da conoscere in diretta senza filtri e per sfidare la dignità di un ruolo psicologicamente difficile, che richiede la disponibilità di essere baciati e abbracciati ma anche di essere guardati con ripugnanza.

La Città dei Morti ha il ferreo cuore della città. La Morte ha i tempi rock. Sceglie toni asciutti, lettere dell'alfabeto raccontate con indifferenza, verità o silenzi.

La Poesia è assente là dove dovrebbe compiere la sua antica funzione di medicamento. I momenti di "distacco" sono veloci operazioni di muratura che imprigionano il defunto insieme all'anima di chi sopravvive. Il ricordo è un buco nero incolmabile.

Ho "praticato" centinaia e centinaia di funerali in diretta nel tempio crematorio di Torino senza psicologi né antropologi di sostegno. Ogni luogo è stato palcoscenico sperimentale per una riflessione attiva sulla praticabilità della morte e sulle ragioni di un mestiere d'arte socialmente necessario ma da inventare da zero, quello del maestro di cerimonia.

Una pratica quotidiana, un lavoro di monitoraggio, un viaggio interiore difficilissimo che iniziava ogni giorno alle 8,30 del mattino accarezzando bare di ogni colore e spolverando urne per renderle sacre. Non un'esperienza di gavetta ma una disciplina fondamentale per una sperimentazione artistica calata nella contemporaneità che ha voluto tenacemente verificare ogni ipotesi metodologica e pedagogica di un Teatro non nel Teatro.

La Città dei Ricordi ha un cuore pulsante che si prende cura della Memoria, perché sulla memoria si costruisce il futuro e la creatività di vivere e sopravvivere.

La creatività qui non è l'esuberante fantasia ma la capacità di attingere alle proprie risorse per accogliere la sofferenza cercando di afferrare il senso della "storia".

Prendersi cura del Ricordo non è solo Poesia. Significa presenza, attività, trasmissione, educazione alla morte. Significa arte di "abitare" restituendo ai luoghi il senso della dimora e dell'accoglienza. I "paesaggi" non sono un optional per turisti ma zone di appartenenza simbolica, di cultura, tradizioni, filosofie, religioni. Luoghi praticabili a misura d'uomo che accolgono la morte con doverosa dignità.

Il Ricordo è la bellezza, e un ritrovato senso del Dono, la chiave d'accesso per il viaggio del lutto. Il dono e la "festa cerimoniale" sono i linguaggi del presente. La festa, non il triste carnevale. Perché, come dice l'antica leggenda eschimese "Solo la festa sa trasformare gli animali in uomini".

Il desiderio di una nuova città per la morte si è formato per successive esperienze, intuizioni e ripensamenti, ma è nato in un luogo invisibile, parallelo e lontano dalle formule teoriche dei convegni: **la zona del distributore di bevande.**

Quel posto piccolo e disadorno dove si rifugiano gli infreddoliti del cimitero me compresa, è un luogo speciale, un crocevia di linguaggi diversi e prospettive sul senso della morte. L'aula magna di tutta la mia esperienza sulla visione contemporanea della morte.

Da quell'osservatorio, ho colto gli aspetti più sorprendenti di questo "altro" mondo.

Ho imparato a togliere le maschere e a riconoscere nei ruoli le persone e le mille sfumature di chi transita in questa zona di frontiera: operatori, tecnici, impresari, funzionari, dolenti, frequentatori abituali, giovani, vecchi, bambini, gattari. Una moltitudine di visioni e interpretazioni trasmesse da un popolo di cantastorie affascinante, buono e a volte molto crudele.

Sorseggiando caffè su caffè in questo luogo di profondo ascolto,



Nella foto: Raffaella Marsella "Zio Pietro" da "Generazioni" di Stalker Teatro. Torino 1996
Foto di Giorgio Sottile.

* Attrice professionista. Esperta in comunicazione e pedagogia teatrale. Art counselor. Vive e lavora a Torino. Da venticinque anni dedica la propria esperienza al teatro sperimentale e pedagogico e alle arti visive, coniugando le proprie linee poetiche alle istanze della realtà sociale.

È socia fondatrice della compagnia *Stalker Teatro*, attiva dal 1974 nell'ambito del teatro di ricerca.

La compagnia fa parte dal 1990 del nucleo promotore del "Coordinamento Nazionale delle Esperienze Teatrali ed Espressive contro l'Emarginazione" di Reggio Emilia.

È iscritta alla "Associazione Internazionale di Teatro Universitario".

In rappresentanza italiana fa parte del "Coordinamento del Teatro Alternativo in Europa".

Attualmente ha avviato un'attività autonoma di Art Counseling Teatrale per il settore funerario come spazio di consulenza e progettazione artistica finalizzato alla drammaturgia della cerimonia funebre personalizzata. L'iniziativa ha preso il nome "*Ritualità Contemporanea*" ed è un progetto unico e innovativo in Italia.

l'ispirazione artistica si è trasformata in mestiere consolidando molte intuizioni e buttando all'aria molte teorie e pregiudizi.

Mi aspettavo un mondo dipinto a tinte fosche e ho trovato maestri travestiti da "becchini" che mi hanno trasmesso e aiutata ad affrontare, con la loro familiarità, qualcosa di prezioso: il contatto con la materialità della morte. Non solo il superamento del ribrezzo istintivo degli oggetti, delle ceneri, dei simboli di morte, ma anche la paura viscerale di guardare negli occhi smarriti di chi soffre.

Non esiste scuola capace di insegnare tutto questo. Solo chi pratica la morte nel suo lavoro quotidiano può trasmetterlo.

Ho scritto nella memoria un diario e l'ho portato un po' dappertutto, in Italia e all'estero. Lontano dal rumore dei media, ho intrapreso una campagna di controinformazione e di contro cultura, concreta, discreta, supportata dall'efficacia della testimonianza diretta.

Una favola consapevolmente positiva per dirottare l'attenzione dalla negatività congenita che avvolge la materialità della morte. Ho semplicemente cercato di dimostrare l'idea del "qualcosa si può fare" parlando non di funerali ma di "eventi d'arte"; non di veglie funebri ma di feste cerimoniali, non di dolenti/utenti/pazienti/poveretti ma di persone che vivono ad alto grado emotivo una circostanza di verità assoluta, capaci di reazioni, di energie e di forze naturali uniche e "contagiose". Ho parlato di esperienza creativa, di autodifesa, non di triste e solitaria sofferenza.

Ho ottenuto molte risposte fatte di desideri, bisogni, vuoti e mancanze da riempire e ho capito che la "buona morte" è un segnale potente che viaggia come un tam tam sotterraneo. Il cimitero è un microfono aperto sulla città e può compiere un'opera di bonifica e prevenzione sociale straordinaria.

Ma occorre informare, sensibilizzare, attuare strategie operative capaci di sconfiggere le ovvietà non a parole ma nei fatti.

Servono benefici terremoti che sappiano riscattare l'immagine del mondo funerario e impegnarsi a condividere il futuro di chi vuol farsi apprezzare come cittadino appartenente ad un sistema di normale onestà ed è psicologicamente schiacciato da un ruolo mal visto.

Credo che il futuro del sistema funerario si giocherà nelle grandi città. Molto dipenderà dalle strutture, dai servizi, dalla distribuzione sul territorio, dalle architetture. Ci saranno degli azzeramenti e dei punti di partenza. Si dovranno compiere scelte difficili. I cambiamenti ci saranno. Rapprezzamenti forse, oppure veri rafforzamenti. Guardare all'Europa sarà utilissimo ma non sufficiente, perché l'Italia, si sa, è un paese "diverso" e bisognerà tenere conto soprattutto di questo.

Saranno necessari luoghi dove si insegnano processi, metodologie, pedagogie mirate ad una promozione umana della morte nella sua diversità urbana. Progetti dove sarà possibile pianificare, con il contributo di tutti, l'unicità e la personalità degli eventi di morte.

Riflessioni aperte sulla nuova ritualità funeraria

Una delle nuove realtà da costruire da zero sarà senz'altro la nuova ritualità funeraria italiana.

Una nuova domanda di attenzione sull'argomento sta emergendo. Con la progressiva laicizzazione della morte si affermerà sempre di più il fenomeno della microritualizzazione e della personalizzazione della cerimonia. I recenti cambiamenti legislativi trasformeranno ulteriormente la ritualità: la dispersione delle ceneri, la possibilità di custodire le ceneri in casa, daranno luogo a riti sempre più intimi e domestici, costruiti sulla storia di ogni persona.

Chi è orfano di una tradizione, inoltre, non può inventarla a tavolino ma ne sente la mancanza.

Quali scenari si dipingeranno?

Occorre rileggere la morte partendo dai luoghi che la accolgono:

cimiteri, obitori, crematori, diventeranno spazi scenici dove fare cultura e non produrla solamente.

I cittadini dovranno essere sostenuti e incoraggiati a compiere scelte consapevoli e aderenti ai loro bisogni e desideri. Bisognerà creare luoghi di ascolto e contenitori di possibilità, supporti artistici per la creazione dei rituali.

Bisognerà inventare realtà intermedie che non si pongono certo come rimedio o soluzione al "problema" ma come processo di possibilità, di trasformazione, miglioramento.

Oggi siamo di fronte a una vera e propria inflazione del termine "rito" in ambito funerario ma le realtà operative non sono altro che ipotesi e teorie per lo più lontane dalle questioni concrete. Questa inflazione, se da un lato è indice di consapevolezza e buona volontà, dall'altro desta perplessità. La dicitura inserita ovunque non risolve i problemi connessi alla fattibilità di qualcosa che non è pensiero ma azione.

Non è sufficiente autoconferirsi questa etichetta per aprire strade nuove o inserirla ovunque come bollo di modernità.

Il termine "rito" non può essere una licenza che tutto giustifica e in nome della quale tutto è ammesso. Occorre prudenza e competenza per non trasformare il tutto in solenni vacuità.

Innanzitutto la ritualità funeraria italiana non è un fenomeno da inventare ma una realtà da rivalorizzare in contesti adeguati ai nuovi bisogni.

Bisogna distinguere il "rito", teatro d'autore, di regia e di composizione drammaturgica, dal semplice "servizio cerimoniale", per non rischiare di cadere in semplificazioni riduttive e in schemi banalizzanti a stampino che farebbero torto alla ricchezza e complessità dell'argomento, risultando svianti e mistificatorie.

È utile inoltre sottolineare che il lutto non è una patologia salvo che qualche specialista non ci convinca che lo sia. Dunque il rito funebre non è una "cura medica", ma un antico medicamento intriso di indispensabile magia che richiede arte pura non arte terapia.

Dal punto di vista pratico chi saranno, come e dove verranno formate queste nuove figure professionali ancora inesistenti in Italia?

Saranno addetti alle porte, tecnici teatrali, operatori culturali, sociosanitari, mediatori teatrali, artisti, attori, registi, drammaturghi, cerimonieri da galateo funerario, maestri o responsabili di cerimonia, o nuove prefiche prezzolate?

Quali saranno le "botteghe" di quest'arte/mestiere che non si apprende certo sui libri ma solo ed esclusivamente maturando pratica ed esperienza artistica aggiunta ad una consapevolezza psicologica, culturale, storica ed antropologica?

Chi avrà la competenza della formazione e chi controllerà la qualità di questa competenza?

E soprattutto: quali saranno i maestri capaci di farla così amare, quest'arte, da trovare adepti? Avendo personalmente affrontato il problema, so quanto è difficile accostare persone sensibili a questo argomento. La morte è temuta e bisogna essere in grado di sostenere e trasmettere forti motivazioni di vitalità, passione e gratificazione dietro alle ragioni di questo strano e difficile mestiere.

Sarà un terreno vasto e aperto a molte sperimentazioni e molto dipenderà dalle visioni teoriche di supporto riguardo al concetto dell'utilità di un servizio "impiegato" o della necessità di un servizio "impegnato".

La qualità si giocherà credo proprio su quanto e come l'Arte saprà suggerire strategie affinché possa essere usata intelligentemente dalla società che accoglie le sue risorse. E se le strategie si chiameranno cimiteri, teatri, musei, eventi d'arte, scuole, università, convegni e pubblica strada, allora, potremo parlare senza retorica dei valori primari di una società civile.